

ANALISI D'OPERE

R. BOUDON, *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna 1985. Un volume di pp.284.

Questo saggio vuole essere una rivisitazione critica delle teorie del mutamento sociale prodotte tra il 1950 e il 1980 dalle scienze sociali (non dalla sola sociologia, ma anche dall'economia e dalla scienza politica) che tante speranze avevano suscitato e il cui fallimento è davanti agli occhi di tutti. Boudon intende « precisare la natura dei problemi che esse cercano di risolvere e chiedersi a quali condizioni tali problemi possano ricevere una risposta suscettibile di convalida » (p. 10). Si tratta di un grosso lavoro di riflessione (attinente più alla filosofia delle scienze sociali che alla ricerca empirica, di cui pure Boudon è un maestro) il cui obiettivo « non è fare un bilancio o un inventario delle teorie del mutamento sociale, quanto di far emergere determinate questioni di metodo e di filosofia della conoscenza » (p. 11).

Il saggio si articola in una breve premessa, in cui B. espone i motivi e gli obiettivi del proprio lavoro, in sette capitoli dedicati alla trattazione di temi specifici e in un epilogo, in cui B. mette in guardia da quel realismo che ritiene essere la trappola più pericolosa per le scienze sociali.

Questione epistemologica essenziale delle scienze sociali è l'esistenza di regolarità nel mutamento sociale. Le teorie del mutamento sociale implicano l'esistenza di un programma, inteso come insieme di « orientamenti generali che guidano le sottocomunità scientifiche nel lavoro di ricerca », secondo la definizione di Lakatos (p. 18). Tale programma « poggia sul postulato secondo cui è possibile enunciare sul mutamento sociale proposizioni al tempo stesso interessanti, verificabili e nomotetiche » (p. 18). B.

descrive i quattro/cinque tipi di teorie (ricerca di tendenze o trends; leggi condizionali e leggi strutturali; forme del mutamento; cause del mutamento) onde « esplicitare i tratti più grossolani del programma implicito comune alle teorie del mutamento » (p. 19). Ne evidenzia quindi le anomalie e prende in esame gli atteggiamenti che ne scaturiscono (ottimismo, scetticismo, relativismo o criticismo, « nell'accezione kantiana del termine », p. 38) per iniziare a presentare la propria tesi, secondo la quale, fatte alcune riserve, « il mutamento sociale può essere oggetto di analisi scientifiche che obbediscano ai principi della critica razionale » e « la nozione di teoria del mutamento sociale designa comunque un'attività che non solo non è priva di senso, ma è fondamentale, a condizione di saper cogliere correttamente il significato che la nozione di teoria assume in questo contesto » (p. 40).

Tutto il secondo capitolo è dedicato alla chiarificazione dell'approccio della sociologia dell'azione al mutamento sociale. Principio fondamentale delle sociologie dell'azione è che « il mutamento sociale va analizzato come il prodotto di un insieme di azioni individuali » (p. 48) o, meglio, « come prodotto dell'aggregazione di azioni individuali » (p. 78). Conseguentemente esse affermano che « il sistema può essere analizzato solo sulla base di una metodologia individualistica » (p. 78).

Nei tre capitoli successivi Boudon confuta i tre « pregiudizi » che hanno inficiato le teorie del mutamento sociale e che le hanno condotte a subire pesanti sconfitte dal confronto con la realtà. Al « pregiudizio nomologico », secondo cui la conoscenza scientifica deve produrre enunciati empirici di validità universale, Boudon si oppone proponendo il concetto di modello e una



concezione di spiegazione che dà « alle eventuali regolarità macroscopiche che si possono osservare lo statuto di conseguenze, piuttosto che di principi » (p. 115).

Al « pregiudizio strutturalista », che interpreta realisticamente la nozione di struttura, Boudon contrappone una interpretazione « formale ».

Al pregiudizio ontologico (la ricerca del *primum mobile*) Boudon si oppone dimostrando l'impossibilità di risolvere questioni che hanno un posto considerevole nelle scienze sociali, ma che sono, di per se stesse irrisolvibili, quali il ruolo dei conflitti, il ruolo delle idee e dei valori, il carattere (esogeno o endogeno) del mutamento.

Boudon confuta infine il postulato determinista che, a detta di molti, costituisce « il fondamento indispensabile della conoscenza scientifica » (p. 195). L'esistenza di situazioni o processi non chiusi, di innovazioni non interamente prevedibili e di effetti Cournot (per cui si ha l'incontro casuale di due serie causali indipendenti) contraddicono tale postulato e impediscono di rappresentare in modo deterministico i processi sociali.

Contro il determinismo, B. sostiene il modello epistemologico che definisce « determinismo ben temperato » o « determinismo a placche » per cui lo studioso utilizza modelli interpretativi differenti a seconda della struttura del processo studiato.

Nel settimo capitolo, che dà il titolo all'intero libro, Boudon afferma che la sconfitta del programma delle teorie del mutamento sociale ha come causa principale il fatto che tali teorie sono incorse in una serie di « scivolamenti logici ». In primo luogo, esse « trattano come postulati di portata generale affermazioni che andrebbero piuttosto considerate constatazioni locali » (p. 227); è il caso del determinismo, ad es., che « non è una condizione della conoscenza, ma una proprietà specifica di determinati processi, la cui assenza o presenza dipende dalla struttura del processo stesso » (p. 228). In secondo luogo, tali teorie tendono a dimenticare le linee di demarcazione esistenti tra enunciati di possibilità, congetture e leggi e a « sovraclassificare » gli enunciati di possibilità presentandoli come congetture o addirittura come leggi. B. si rifà esplicitamente, al proposito, alla classificazione popperiana degli interrogativi sul reale, cui l'attività scientifica si propone di trovare risposte. In terzo luogo, tali teorie tendono ad interpretare molte teorie formali come teorie *stricto*

sensu, che soddisfano i criteri popperiani della scientificità, e « molte teorie *stricto sensu*, valide sotto una serie di condizioni estremamente specifiche, sono concepite come condizioni generalmente valide, cioè valide indipendentemente da tali condizioni » (p. 259).

Infine, rifiutando la posizione di Nisbet (esposta nel saggio *Storia e cambiamento sociale*) per cui « le teorie politologiche o economiche sono destinate o ad essere smentite dai fatti o a non distinguersi dalla storia » (p. 227), Boudon afferma che è possibile costruire una teoria del mutamento sociale che non soccomba di fronte alle contraddizioni del reale a patto di precisarne lo statuto logico e di non incorrere in una confusione di generi.

Si tratta, sostanzialmente, di accettare che le teorie del mutamento sociale possano essere « congetture ... enunciati di possibilità ... teorie formali senza applicazione empirica diretta » (p. 261), consapevoli del loro valore e soprattutto della loro utilità dato che esse « possono orientare in maniera decisiva ed efficace la costruzione di teorie *stricto sensu* » (p. 261).

Nell'epilogo, infine, B. sintetizza e ripropone ancora una volta i punti fondamentali su cui concordano i sociologi dell'azione: il mutamento sociale non è espressione di leggi naturali, ma il prodotto di azioni; è necessario « distinguere accuratamente la realtà dagli schemi costruiti dal ricercatore » (p. 274), senza cadere nella « trappola del realismo » che « consiste nell'interpretare come proprietà delle cose ciò che è semplicemente uno schema di intellegibilità, nel confondere, cioè, forma e realtà » (p. 275); « è possibile spiegare scientificamente solo processi definiti e quindi parziali » (p. 276) utilizzando quale base l'individualismo metodologico.

Come è consuetudine di Boudon, l'esposizione del suo pensiero è intercalata da citazioni e sintesi assai ricche dei lavori (empirici e non) di molti altri autori. E questo rende più facile la lettura del testo e la comprensione del percorso logico che Boudon compie per giungere a certe affermazioni.

Oltre all'obiettivo dichiarato di questo libro, che ci sembra essere stato pienamente raggiunto e che ha una enorme importanza in questo momento della storia della sociologia, Boudon si propone di ridare credibilità alla sociologia, ridefinendone confini e prerogative. La sociologia può e deve conti-

nuare ad esistere, può dire qualcosa di interessante e di utile nella misura in cui non si ostina a perseguire come obiettivo quello della costruzione di leggi generali aventi anche capacità predittiva. La sociologia contribuisce alla conoscenza della realtà nella misura in cui non pretende di ridurre la realtà stessa, nella sua globalità, entro schemi interpretativi che finiscono col risultare irrimediabilmente angusti. In questo senso assume particolare significato l'invito conclusivo a « passare per la costruzione di modelli » (p. 283) che « sono strumenti indispensabili della conoscenza; ma sono anche sempre sorpassati dalla realtà » (p. 284) per arrivare alla comprensione del sociale.

È sicuramente un'opera ardua e non esente da critiche. Ma il lavoro di riflessione di B., che si dimostra capace di valorizzare al massimo tutto ciò che viene prodotto nell'ambito delle scienze sociali e tenta di conciliare prospettive metodologiche spesso considerate antitetiche, merita rispetto ed attenta considerazione, perchè ridà fondamento alle fin troppo contestate pretese di scientificità e di utilità della sociologia. Da parte di chi fa della ricerca sociologica merita di essere preso sul serio, soprattutto, l'invito a non sovrastimare e a non ingenerare volutamente equivoci riguardo alle possibilità, in particolare a quelle predittive, della sociologia.

A. ROSAS

*Università Cattolica
di Milano*

C. DE FRANCESCO - P. TRIVELLATO, *L'università incontrollata. Alcune cose da sapere prima di iscriversi*, F. Angeli, Milano 1985. Un volume di pp. 146.

Partendo dalla considerazione del fatto che molto si discute a proposito dell'Università, ma che poco la si conosce, in quanto mancano ricerche empiriche specifiche, gli autori si sono proposti di fornire uno strumento conoscitivo di base il più possibile organico e completo. Per fare ciò hanno raccolto e rielaborato, comparandoli, informazioni e dati presentati da altri autori e hanno effettuato, negli ultimi anni, ricerche *ad hoc*.

Il saggio è, per coloro che si accostano per la prima volta all'Università con l'intenzione di iscriversi (ovvero per coloro cui

è esplicitamente indirizzato) un agile e scorrevole strumento di conoscenza, una sorta di « guida all'Università ». Ma può essere anche, per coloro che si accostano per la prima volta alla sociologia come materia, un primo, concreto esempio di come si fa ricerca sociologica.

Il volume si compone di quattro capitoli, per certi versi autonomi, che esaminano approfonditamente, sulla scorta di dati e ricerche recenti, aspetti particolari del sistema universitario italiano. Nel primo capitolo vengono presentate le principali caratteristiche qualitative e quantitative del sistema universitario italiano in un'ottica comparativa, con particolare attenzione alla differenziazione interna degli iscritti, quanto a caratteristiche sociali, e ai processi di selezione. Si evidenzia l'esistenza di contraddizioni dell'espansione universitaria in Italia, dovute alla contemporanea presenza di un alto tasso di accesso all'istruzione superiore e di una elevata selezione nel corso degli studi, sottolineando che tale contraddizione non ha raggiunto livelli esplosivi grazie alla differenziazione interna degli studenti.

Nel secondo capitolo si esaminano le recenti tendenze del mercato del lavoro dei laureati e si presentano i risultati di un'indagine svolta alla fine del 1981 sui laureati del periodo giugno-novembre 1980 presso alcune facoltà milanesi (Economia e Commercio della Bocconi, Lettere e Filosofia e Giurisprudenza della Statale). Si evidenzia una notevole disomogeneità o varianza interna della categoria dei laureati senza apparentemente confermare l'esistenza di forti rendimenti differenziali delle lauree a seconda dell'origine sociale.

Nel terzo capitolo viene analizzata la condizione studentesca con particolare attenzione alle diverse modalità di uso dell'università per quanto riguarda studio, frequenza, rapporto con i docenti. Vengono presentati i risultati di una ricerca sugli iscritti al primo anno di corso presso l'Università degli Studi di Milano nell'anno 1982-83. Si sottolinea, in particolare, l'esistenza di un fenomeno di generalizzata riduzione dell'impegno in Università, spiegabile sia riferendosi al diminuito valore di mercato del titolo di studio, sia riferendosi ai meccanismi di funzionamento del sistema universitario, che consente agli studenti stessi uno sforzo assai limitato.

Nel quarto capitolo si affrontano temi relativi all'uso razionale delle risorse nel